

# Argomenti

numero 46 26 gennaio 2006



ufficio stampa del Senato

## Contratto nazionale di lavoro: il dibattito

### Un freno alla modernità

"Il Giornale" del 23/1/2006  
Mario Talamona

L'esigenza pressante di un'economia come la nostra è quella di riformare su basi opposte il modello contrattuale attuale, nell'interesse delle imprese e di quella gran parte della forza lavoro, giovane e spesso atipica, che non è tutelata. Si tratta di ragioni di equità, ma anche di urgentissime necessità per rendere, oggi e nei domani, l'economia italiana aperta allo sviluppo moderno dopo decenni di sclerosi misoneisia e conservatorismo. Ciò che richiede un vero e proprio rovesciamento dei livelli di contrattazione verso il massimo decentramento, alla ricerca delle specifiche e variabili condizioni di produttività alle quali adeguare remunerazioni, incentivi, partecipazione dei dipendenti e la massima cooperazione per l'efficienza e la competitività, nei più riposti angoli del sistema. Facendo quindi rifiuto del decentramento la base del sistema.

### Ora cambiamo i contratti

"Corriere della Sera" del 20/1/2006  
Pietro Ichino

I metalmeccanici hanno finalmente il contratto; e lo hanno con la firma del sindacato più forte del settore, cosa che non accadeva da sei anni. La soddisfazione per questa svolta importante, raggiunta dopo una fase finale di tensione al calor bianco, non deve, però, far dimenticare i problemi che restano aperti. Innanzitutto quello dei nove milioni di lavoratori che il contratto, il sindacato, il diritto del lavoro, il vedono solo di lontano o non li vedono affatto. [...] L'idea, ancora oggi, è che quel «stesso unico» negoziato a Roma ogni due o tre anni, indelegabile per l'intero settore produttivo interessato, costituisca la migliore garanzia di uguaglianza di trattamento per tutti i lavoratori. Il migliore strumento della solidarietà tra i più forti e i più deboli, il migliore argine contro il diffondersi dei sindacati aziendali di comodo. [...] Quel diritto del lavoro, nei fatti, oggi ormai copre soltanto metà dei lavoratori suoi naturali destinatari: ne beneficiano, precisamente, 5,9 milioni di lavoratori di aziende con più di 15 dipendenti (nelle quali si applicano i diritti sindacali e l'articolo 18 dello Statuto del 1970 contro i licenziamenti) e 3,6 milioni di dipendenti pubblici. Gli altri sono 3 milioni di dipendenti di aziende che non superano la fatidica soglia di 15, circa altrettanti lavoratori dell'economia sommersa, da uno a due milioni di falsi collaboratori autonomi, un milione di disoccupati permanenti. Di quest'altra metà della forza-lavoro italiana non si occupa nessuno: non il sindacato, che la rappresenta pochissimo; non i giudici del lavoro, che non se la vedono quasi mai comparire davanti; non gli ispettori del lavoro, che chiudono uno o entrambi gli occhi

per non dover chiudere intere aziende e mandarle a casa schiere di persone. Se metà del tessuto produttivo del Sud non può sostenere lo standard fissato a Roma, si lascia che quella metà vegli per decenni nella palude indecente del lavoro irregolare. E questa inguaglianza garantita dal contratto nazionale? Al Centro Nord, se qualche altro milione di posizioni di lavoro non regge sotto standard, si accerta serenamente che esse siano occupate, fuori standard, dai co.co.co., dai «lavoratori a progetto» o dai dipendenti di cooperative più o meno genuine e altre piccole imprese appaltatrici dei servizi più ingrati.

### I contratti arrivano se si cambia schema

"Avvenire" del 20/1/2006  
Francesco Riccardi

La vertenza dei metalmeccanici si è protratta tanto a lungo anche perché una parte degli imprenditori inizialmente aveva ceduto alla tentazione di «tagliare le unghie» al sindacato. Mentre, sull'altro fronte, una parte delle organizzazioni dei lavoratori puntava a riesumare quel principio del salario come «variabile indipendente» rispetto all'andamento del settore e dalle condizioni di lavoro, che oggi risulta immangiabile. Tanto che il vero negoziato si può dire sia partito appena un mese fa, quando queste pregiudiziali sindacali e datoriali sono progressivamente cadute, lasciando libero il terreno allo scambio tra aumenti salariali e modulazione dell'orario, tra maggiore flessibilità e limiti alla precarietà. Uno scambio talmente «alto», produttivo per entrambi, da permettere ai sindacati di ottenere incrementi salariali assai vicini alle richieste della piattaforma e agli imprenditori di compensare i maggiori oneri con quella flessibilità divenuta fattore chiave nell'attuale scenario competitivo. Senza contare che, dopo 7 anni, si è tornati a siglare un contratto in maniera unitaria da parte di tutti i sindacati. Tutto è bene ciò che finisce bene, dunque? No. Non fosse altro perché un anno di vertenza ha costi economici e sociali troppo alti e le ultime giornate di lotta con i blocchi stradali lasciano intrare una pericolosa deriva assolutamente da scongiurare. Occorre allora davvero aprire subito il confronto sulla revisione del sistema contrattuale.

### La triste prova del contratto

"Il Riformista" del 20/1/2006

La speranza (di tutti, lavoratori e imprenditori) è che la triste vicenda del rinnovo contrattuale per i metalmeccanici, non si ripeta più. Purtroppo non siamo sicuri che la speranza diventi realtà. Perché se non si coglie l'occasione per rivedere seriamente il sistema di relazioni industriali, la umiliante commedia

si ripeterà. [...] Non vogliamo certo fare i vero-liberali, ma a noi un sistema contrattuale «di Stato» non piace. Abbiamo sempre apprezzato la scelta, in piena sintonia, di Togliatti e Malagodi nel respingere, durante la Costituzione, le suggestioni cegestionali che venivano dalla sinistra democristiana e dai socialisti maoistini. Entrando nel merito del contratto firmato, si capisce che non rappresenta l'inizio di una svolta. Nessuna apertura sulla flessibilità, se non sulle richieste di orari plurisettimanali, accordi al ribasso su apprendistato e mercato del lavoro che, di fatto, espungono la Biagi, nonostante l'annunciato «tavoio». E, soprattutto, la simbolica «quota 100 euro», quella che gli industriali proprio non volevano dare (da 94,5 si sono fermati, per quasi tutta la notte, a 99,5) è stata raggiunta con l'allungamento del contratto ai primi sei mesi del 2007: tutti 2,5 euro a mese e calcolato il tasso d'inflazione attesa (1,1%), gli euro diventano appena 83. Dice uno dei pochi riformisti della Fiom. Durante: «Il sindacato ora deve riflettere sulle scelte di questi ultimi anni (accordi separati e isolamento) e correggere la rotta». E la Confindustria deve proporre, finalmente, una riforma organica.

### Aperto un dialogo

"Il Sole-24 Ore" del 20/1/2006  
Luca Paolozzi

Il contesto, in parole crude, è di forte aumento dell'infazione del lavoro. Non solo per l'ingresso nell'arena degli scambi globali delle popolazioni dei Paesi emergenti, ma anche per le trasformazioni interne al mercato del lavoro europeo, modulate da immigrazione e aumento della partecipazione femminile. Ciò abbassa il tetto ai possibili aumenti delle retribuzioni. Tanto è vero che nel resto di Eurolandia il costo del lavoro viaggia al 2% annuo, meno che in Italia, e la produttività che sale di più del lavoro (specie nei principali concorrenti, Germania e Francia). Perfino negli Stati Uniti, con una disoccupazione molto più bassa e una produttività al galoppo (+3% annuo), le dinamiche retributive rimangono contenute (+4-5%). In questo nuovo mondo del lavoro l'unica possibilità per innalzare il compenso del lavoro è data da un maggior dinamismo dell'economia, che allarghi l'occupazione e insieme innalzi la produttività. Questa deve essere la priorità generale della politica economica. Che, per aiutare a liberare risorse in favore delle nostre paga, può agire sul campo contributivo e, per difenderne il potere d'acquisto, può iniettare concorrenza. Ciò che invece non deve più fare è dare il cattivo esempio come datore di lavoro, con contratti insostenibili per il bilancio pubblico, che generano illusioni e rimosse nel settore privato, sempre più esposto alle pressioni competitive internazionali.

### L'Operaio e la Macchina

"La Repubblica" del 20/1/2006  
Luciano Gallino

Se si guarda alla storia del lavoro, i metalmeccanici - le tute blu - non sono una categoria di operai tra le altre. Sono l'operaio. L'operaio è anzitutto un corpo umano al quale si chiede, da oltre due secoli, di compiere sui pezzi di metallo alcune operazioni, semplificate al punto da poter essere eventualmente affidate a una macchina. In seguito a ciò diventa possibile costruire una macchina che provvede a render superfluo l'operaio. [...] Negli anni '60 i mestieri di aggiustatori e attrezzisti sono stati eliminati dal controllo numerico - macchine che eseguono lavorazioni complicate sotto la guida di un programma elettronico. E per i mestieri restanti sono arrivati i robot. C'è tuttavia qualcosa, nel corpo e nella mente dei metalmeccanici che hanno reso possibile con i loro successivi adattamenti l'industria moderna, che sembra proprio non possa essere trasferito alle macchine. E che forse spiega come siano ancora tanti, più di un milione e ottocentomila, e producano ancora, in Italia, immense quantità di manufatti all'anno: 27 milioni di tonnellate d'acciaio, oltre 20 milioni di elettrodomestici, 1 milione di auto,

decine di migliaia di macchine che sanno fare di tutto, da produrre altre macchine a incastolare biscotti. Tempo fa vi furono tecnici di produzione che puntavano a realizzare stabilimenti dove non c'era nemmeno bisogno di accendere la luce, perché erano interamente automatizzati. Ma quei pochi che riuscirono a costruire si rivelarono un mezzo disastro, e la maggior parte di simili progetti è stato abbandonato. Perché non c'è botto o automatismo che possa sostituire l'occhio e l'ascolto d'un operaio, allenati a distinguere ciò che a un dato momento funziona bene o male in un impianto in marcia; né la sua manualità che sa individuare e riparare difetti di qualità del prodotto.

### Cento applausi, però...

"La Stampa" del 20/1/2006  
Giuseppe Berta

Il contratto nazionale di categoria (specie di una categoria così frastagliata come i metalmeccanici, quanto mai lontani dall'immagine omogenea di un tempo) è uno strumento oggi logoro, in materia salariale. Forza un po' la realtà, abbracciando imprese assai diverse fra di loro, non solo per l'ampiezza di scala, ma per i loro caratteri economici fondamentali, che trovano un riferimento assai tenue nel settore industriale in cui sono classificate. E allora la strada alternativa, in un'epoca di metamorfosi dell'economia e dell'industria come l'attuale, non può che passare dal decentramento contrattuale. Essa può permettere un rilancio della funzione negoziale, perché la contrattazione è un efficace metodo di mediazione e di composizione fra gli interessi, che produce i suoi benefici maggiori quando aderisce in maniera quasi plastica a precisi confini economici e sociali. Una contrattazione più decentrata avrebbe il vantaggio di riciclare la dinamica di mediazione del mondo del lavoro e delle imprese, accompagnandola e stimolandola. Certo questa soluzione non esaurirebbe i problemi della politica sindacale. Che ha bisogno del respiro che può venire soltanto da una nuova e articolata politica del lavoro.

### La rabbia dei metalmeccanici

"Il Foglio" del 19/1/2006

Erano molti anni che non si vedeva una grande categoria, la più grande dell'industria, portare i lavoratori a bloccare autostrade e ferrovie per forzare la conclusione di un'intesa contrattuale, i cui termini peraltro appaiono da tempo scontati. Da quando infatti i sindacati dei metalmeccanici hanno accettato di prolungare i termini di vigenza dell'accordo, che è un modo meno appariscente per ridurre la portata delle rivendicazioni salariali, il nodo centrale della vertenza era risolto. [...] In realtà quello che si verificò fu il tentativo della Fiom-Cgil di far apparire la conclusione assai poco gloriosa della vertenza come una vittoria strappata con la lotta delle avanguardie, cioè delle minoranze attivate che occupano i binari e le corsie autostradali. È la stessa logica che è stata seguita, con successo, nella vertenza della Fiat di Meffè, e che segna una tendenziale mutazione del carattere della lotta sindacale. Dal grande movimento unitario e pacifico, che sapeva organizzare anche battaglie colossali, come quelle condotte da Sergio Cofferati contro la legge Biagi, senza travalicare di un millimetro le regole della convivenza civile, si passa a una concezione della lotta delegata ad «avanguardie», cioè a minoranze, che non sentono l'obbligo di rispettare i diritti degli altri cittadini. È una prassi già diffusa nelle piccole categorie corporative, soprattutto quelle che detengono una posizione strategica nei servizi pubblici. La sua estensione alle categorie di massa esprime una crisi, non una forza maggiore del movimento sindacale. Spostando il suo asse di azione sul terreno politico, il sindacato ha tutelato male gli interessi dei suoi aderenti, e reagisce affidandosi ad atti di forza, alla lunga controproducenti.

## rassegna stampa del giovedì

### sommario

Da "Il Sole-24 Ore" del 11 gennaio 2006  
Stati Uniti, la bandiera del primato.  
Piano anti-declino contro la concorrenza asiatica di Mauro Calamandrei pag. 2

Dal "Corriere della Sera" del 19 gennaio 2006  
Se l'Europa segue l'America tra le braccia di Gesù di Ian Buruma pag. 2

Da "Il Sole-24 Ore" del 13 gennaio 2006  
L'alchimia scandinava di Emilio Papini pag. 2

Da "Il Messaggero" del 18 gennaio 2006  
Usa, ecco perché i conservatori hanno vinto la battaglia delle idee di Bonnie Azab Powell pag. 3

Da "Il Foglio" del 17 gennaio 2006  
Ma i liberali hanno perso ogni legame con l'America Intervista a Mark Steyn di Giulio Meotti pag. 3

Da "La Stampa" del 22 gennaio 2006  
Il crepuscolo delle élites Intervista a Alain Milnc di Domenico Quirico pag. 4

Da "Il Giornale" del 10 gennaio 2006  
E il marciapiede è mio e lo gestisco io.  
L'ultima provocazione del pensiero ultra liberista di Carlo Lottieri pag. 4

Questo numero di "Argomenti" è stato chiuso martedì 24 gennaio 2006



# accenti

## Stati Uniti, la bandiera del primato

### Piano anti-declino contro la concorrenza asiatica

Il Sole-24 Ore  
11 gennaio 2006

Maura Calamandrei

**La ricetta delle Commissioni del Vertice nazionale per la competitività, creato dalla National Academy of Sciences, dalla National Academy of Engineering e dall'Institute of Medicine: più ricerca e borse di studio scientifiche**

In America il 2005 è stato l'anno in cui sono cresciuti di pari passo prosperità e malcontento. L'economia ha continuato ad aumentare per il terzo anno consecutivo con un tasso vicino al 4% e la disoccupazione è scesa al 5 per cento. Allo stesso tempo però, secondo vari sondaggi, sono diventati più di un terzo i lavoratori che vivono in grande ansietà. Alcuni temono di perdere il posto. Altri prevedono di essere privati di certi benefici reali o simbolici e altri ancora sono scontenti non solo della propria situazione economica, ma anche per l'andamento complessivo della vita in America. E non ci sono indicazioni che si tratti di malteri temporanei. Anzi fra le élite di solito meglio informate si sta diffondendo la convinzione che, senza radicali riforme, gli Stati Uniti rischiano un irreversibile declino. Il finanziere Felix Rohatyn, che un quarto di secolo fa

acquistò fama internazionale come architetto del piano finanziario per salvare New York dalla bancarotta, sostiene che per creare un sistema autosufficiente di strutture pubbliche l'America dovrebbe creare una *National Investment Corporation* che, come la *European Investment Bank*, emetta obbligazioni per molti miliardi. Però il panorama più allarmante delle sfide strategiche dell'America si trova nei rapporti delle Commissioni del Vertice nazionale per la competitività, create dalla *National Academy of Sciences*, dalla *National Academy of Engineering* e dall'*Institute of Medicine*. Sotto la direzione dell'ex-Ceo di Lockheed Martin, Norman Augustine, questi rapporti sono stati preparati da una cinquantina fra Ceo di imprese importanti grandi e piccole, presidenti di università, premi Nobel e leader del Congresso. «Noi americani rappresentiamo solo il 5% della popolazione mondiale. Nel 2005 abbiamo prodotto ancora il 30% della ricchezza globale - ha detto il senatore Lamar Alexander - il 50% di tutti i posti di lavoro creati in America nella seconda metà del XX secolo è dovuto agli investimenti fatti nelle scienze e nella tecnologia. Ma ormai non possiamo più contare sui vantaggi del passato. L'anno scorso l'India ha laureato 200mila ingegneri e la Cina addirittura 500mila, mentre le scuole americane ne sono usciti solo 70mila. Fra il '90 e il '98 in Usa sono state create 5,8 milioni di

nuove imprese e la maggioranza era hi-tech. Ma nel 2003, fra le dieci compagnie che hanno registrato più nuovi brevetti, solo tre erano americane e fra i 120 nuovi impianti chimici che costano più di un miliardo di dollari, 50 sono cinesi e uno solo è statunitense. Complessivamente dal '70 in poi la percentuale del Pil investito dal Governo federale statunitense nella ricerca pura e nei cervelli che la producono è diminuita del 50 per cento. I primi a capire l'importanza davvero storica di questi catastrofici sviluppi sono stati numerosi protagonisti della rivoluzione elettronica. A recepire con estrema prontezza il monito che veniva da Silicon Valley sono stati vari leader delle due Camere con in testa Lamar Alexander e Jeff Bingaman, Sherwood Boehlert e Bart Gordon che dirigono le Commissioni per la scienza e l'educazione del Senato e della Camera. In tempo record, dalla collaborazione fra scienziati, industriali e legislatori è emerso un programma dettagliatissimo che, se realizzato, potrebbe produrre una rivoluzione paragonabile a quella causata dal lancio dei primi satelliti sovietici Sputnik, che si conclude con l'arrivo degli astronauti americani sulla Luna e avrà modo secolo di primato scientifico e industriale americano. Fra i 20 obiettivi da raggiungere con la massima urgenza, ideati dal Vertice per la competitività, il primo è la creazione di 10mila borse di studio all'anno di 20mila

dollari l'una per altrettanti studenti disposti a laurearsi in matematica, fisica, biologia e altre materie scientifiche e a diventare insegnanti di quelle materie nelle scuole elementari e medie; simultaneamente sarebbero creati istituti regionali in cui aggiornare con programmi speciali estivi la preparazione di 50mila insegnanti già in cattedra; in un centinaio di università saranno poi creati programmi biennali per uomini e donne interessati a ottenere *master of Science* o a prepararsi a diventare ricercatori. Altrettanto importante dovrebbe essere la riforma delle leggi sull'immigrazione per attirare studenti e insegnanti stranieri perché gli Stati Uniti da soli non saranno mai in grado di produrre tutti gli scienziati e i tecnici necessari. Ma un'innovazione ancora più rivoluzionaria dovrebbe essere l'impegno di ogni ente federale a destinare l'8% del proprio bilancio a progetti di ricerca «di alto rischio e senza apparente utilità pratica immediata». Per istituzionalizzare la priorità assoluta della ricerca pura sono previsti non solo nuovi incentivi per la leggendaria DARPA del Pentagono, che ha avuto tanta importanza per l'informatica, la robotica e internet, ma anche la creazione nel ministero dell'Energia di un ente simile chiamato Arpa-E. In questo momento i legislatori più impegnati nel Vertice per la competitività cercano di convincere la Casa Bianca a includere nel discorso sullo Stato dell'Unione aumenti dei fondi

riservati alla *National Science Foundation*, alla Nasa e altri enti impegnati nella ricerca e lo sviluppo. Ma sono pessimisti perché Bush continua a credere più nel taglio delle imposte che negli investimenti nella ricerca pura. «Abbiamo bisogno di far capire alla nazione - ha detto il rappresentante Vernon Ehler, dopo il colloquio col direttore dell'Ufficio del Bilancio - che il mondo è cambiato e non possiamo andare avanti perdendo posti e far finta di nulla». E il suo collega Boehlert ha detto che per il Pentagono 9 o 10 miliardi di dollari sono spiccioli, ma quei programmi per la ricerca e la riforma scolastica sono essenziali alla sicurezza nazionale. Sulla base delle esperienze fatte ai tempi della sfida degli Sputnik non occorre essere profeti per prevedere che le riforme discusse costeranno molto di più di 10 miliardi all'anno, ma le difficoltà maggiori non staranno tanto nel trovare i fondi quanto nella necessità di cambiare tanti modi di insegnare, di studiare e di governare. Le riforme introdotte dopo la sfida degli Sputnik ebbero successo perché a Eisenhower in poi, cambiarono le relazioni gerarchiche fra scuola, industria e Governo federale. Probabilmente in questo momento poco importa che Bush nel suo discorso accenni o meno ai problemi della ricerca e della competitività americana. Le strategie sicuramente saranno al centro dei dibattiti per la Casa Bianca del 2008.

# Se l'Europa segue l'America tra le braccia di Gesù

Corriere della Sera  
19 gennaio 2006

lan Buruma

**Una cosa in particolare separa il Mondo Antico da quello Nuovo: l'Europa è divenuta sempre più laica, proprio quando gli americani si abbandonano sempre più numerosi alle braccia di Gesù.**

**Ma l'ondata di fede evangelica potrebbe contagiare l'Europa?**

Il divorzio non è formale, ma la frattura è inequivocabile: l'Europa e gli Usa hanno sempre meno cose in comune. Perlopiù secondo l'opinione pubblica di entrambe le sponde dell'Atlantico, l'Europa non giunge nuova. Gli uomini politici francesi, a cominciare dal generale de Gaulle, per molto tempo hanno dato un'immagine di Parigi più vicina, non solo fisicamente ma nell'animo, a Mosca che a New York, Parigi, non Londra. Anche qualora la presenza spaccatura all'interno della civiltà occidentale venisse considerata un'esagerazione (dopotutto, la cultura pop americana accomuna tutti gli europei), è indubbio che diverse cose ci tengono divisi. La folle passione degli americani per le armi, ad esempio, o la pena

di morte. Una cosa in particolare, però, separa il Mondo Antico da quello Nuovo: l'Europa è divenuta sempre più laica, proprio quando gli americani si abbandonano sempre più numerosi alle braccia di Gesù. Arduo immaginare che, in una qualsiasi dei Paesi europei, si elegga un leader che sposi la fede evangelica di George W. Bush. Il governo norvegese, cosa piuttosto eccezionale, fu guidato a lungo da un ministro luterano, e il primo ministro britannico Tony Blair è abbastanza devoto, ma anch'egli probabilmente non sta genitoso in preghiera tanto a lungo quanto il presidente Usa. Girando in uno qualsiasi dei Paesi europei emerge ben chiaro il tramonto delle chiese tradizionali. Quelle più belle aprono le porte al business turistico. Altre o semplicemente si slegano e si sono trasformate in musee, sale da ball, ristoranti e condomini. Laddove sono rimaste chiese a tutti gli effetti, è tanto se arrivano a riempirsi a metà e, in alcune dei principali capitali europei, sempre più numerosi sono i fedeli provenienti da altri continenti. Persino in un Paese come l'Italia, dove i politici fanno ancora a gara per la benedizione del Vaticano, l'autorità ecclesiale tocca soltanto una piccola percentuale della popolazione. Cambiano ora completamente orizzonti: stiamo percorrendo un'autostrada americana,

meglio se in uno dei «red state» del Sud. Lungo la Interstate 35 (ci sono stato di recente) da Austin, nel Texas, passando per Waco, fino a Fort Worth, vediamo un numero infinito di aiuole spiritrafico con cartelloni pubblicitari di fast food, nuovi prodotti lancati, soluzioni per arricchirsi facilmente e altre promesse di felicità. Allo stesso tempo, però, scorgiamo molte chiese che reclamizzano Gesù. Persino Dio passa in secondo piano. Nel Nuovo Mondo, suo figlio pare abbia preso in mano le redini del gioco. Ciò che stupisce, però, è quanto questi messaggi siano in tono con le pubblicità di certi correnti, promesse di facile guadagno e potatine friate. Parte della stessa campagna. Se un gustoso hamburger vi appaga, e un nuovo fondo comune d'investimento vi fa sperare in un sicuro guadagno, perché non fate Gesù. I giovani musulmani, dal canto loro, si sentono attratti da dottrine fondamentaliste come il wahabismo, sostenute dall'Arabia Saudita, per la sua presenza pura. Ciò permette loro di adottare un'identità nuova, più pura, sgobbata dai costumi del genitore, di un certo senso. Il fondamentalismo musulmano, promosso da autorità religiose mercurarie in moschee radicali, è paragonabile all'austerità morale protestante predicata dagli evangelisti statunitensi. Come i «born again», anche i giovani musulmani, privi di un ruolo ben chiaro nel mondo, vogliono una rinascita. Ci si chiede se qualcosa di simile potrebbe avvenire anche nell'Europa dei cristiani apostati. Credo di sì. Che l'anelito esistente appare chiaro in occasioni come la morte della principessa Diana. L'isteria e l'adulazione di massa scaturite da questo

evento in Gran Bretagna suggeriscono la presenza di una sorta di culto mariano represso. Fatto più rilevante è che il culto era avverso alla moralità tradizionale. Un personaggio medico confuso ma scaltro si tramuta, dopo la morte, nell'idolo sacro di una fede ribelle. Straordinari sfoghi di cordoglio, veglie a lume di candela, inni, fiori, patetiche testimonianze tv, cartelli di carta da giornale a seguito della morte di altre celebrità più, da George Best al politico populista olandese Pim Fortuyn: tutto sembra illustrare una tendenza di questo tipo. Potrebbero questi uomini mobilitare una nuova ondata di fede evangelica? La storia di uno skater agonistico olandese, René Ruitenber, suggerisce una risposta affermativa. La sua carriera vede un brusco salto di qualità quando riceve un'assegnazione da D'66 secondo cui non avrebbe più dovuto praticare quello sport di domenica. In lui, lo scongiurano a tale proposito, ma lui, dopo aver abbracciato Gesù e il Signore, prova un sollievo indescribibile, come se uno zaino pieno di pietre si fosse sciolto dalle spalle. Come mai il segnale di Dio ha fatto centro? La fede, dice, era necessaria, perché senza di essa la vita non avrebbe senso e non si saprebbe dove finiremo dopo la morte. Senza quella certezza, sono le sue parole, «staremmo ancora a chiedermi perché vivo. La vita è un'anticamera del dopo, dell'eternità. Fin qui, tutto rientra nella banalità. Poi, però, aggiunge qualcosa di più sgradevole. L'Islam, ai suoi occhi, è una dottrina satanica che finirà per dominare il mondo, perché i cristiani hanno rinunciato al sacro compito di convertire i miscredenti. Il che non significa che egli detesti

i musulmani come individuali. Con loro, è come con chi dice bugie... «Può ancora starmi simpatico, ma rifiuto le sue menzogne». Probabilmente Ruitenber non è un ragazzo profondamente riflessivo, né troppo intelligente, ma stupirebbe se le sue preoccupazioni non fossero ampiamente condivise. A molti fa paura l'insensatezza della vita, e in egual misura l'Islam. E, di nuovo, il fatto che essi spesso rifiutino le chiese tradizionali non significa che siano laici. Ruitenber ha una misera opinione della competitività americana. «L'America è una chiese olandese - è un disastro - dice - e me ne vergogno. Pensano solo a regole e leggi». Si fanno mille problemi per il battesimo e i canti edificanti. Quando dovrebbero «volgere lo sguardo alle chiese e alle loro tradizioni», dice, questa la voce di un evangelista vero: il ribelle in filo diretto con Dio. Ora, è possibile che queste voci continueranno a essere un'esigua minoranza in Europa poiché il laicismo è ormai troppo radicato. Ma non ci conterei troppo. Sempre più persone potrebbero iniziare a esortare il libero arbitrio e seguire le orme dei «born again». Da atlantista convinto quale sono, amo ancora pensare che Europa e America siano componenti inseparabili della stessa civiltà, per questo biasimo le fratture attuali. Ma sarebbe troppo triste se, a ridare il gap, ci pensasse non chi crede ancora negli ideali terreni del liberalismo e della ragione, ma chi spera che Gesù venga a prenderlo per condurlo dritto con sé in Paradiso.

© lanBuruma  
(traduzione di Enrico Del Sero)

## Diritti umani

# Giovedì 26 al Palazzo Giustiniani la relazione finale della Commissione

I lavori e le iniziative della Commissione straordinaria per i Diritti umani del Senato nel corso della XIV legislatura, con gli interventi, le audizioni, le missioni contro la tratta di esseri umani, la pena di morte, le discriminazioni, il razzismo. Raccolta in un volume pubblicato dal Senato, l'attività della Commissione, sotto forma di relazione, sarà presentata giovedì 26 gennaio alle 16 nella sala dei presidenti di Palazzo Giustiniani. Il Presidente del Senato Marcello Pera introdurrà gli interventi che saranno affidati al senatore Enrico Pianetta, presidente della Commissione e agli altri componenti. La relazione illustra un lungo percorso, - corredato da missioni come quelle in Afghanistan a novembre o nel Darfur lo scorso luglio, con Barbara Contini - sostenuto da testimonial di eccezione, nel corso degli anni, con la partecipazione di Vieri, Toti, Isabella Ferrari e con i concerti di Samuele Bersani, contro la tratta dei bambini soldato o del maestro Uto Ughi in occasione del primo anniversario della strage di Nassirya.

Il Sole-24 Ore  
13 gennaio 2006

Giuliano Da Empoli

*L'Herald Tribune* l'ha soprannominato il "volo del calabrone": un fenomeno apparentemente improbabile eppure realmente esistente. È il successo delle economie scandinave: Svezia, Danimarca e Finlandia sono la patria dello Stato pesante, con un livello di tassazione medio intorno al 50 per cento. Eppure continuano a far registrare tassi di crescita tra il 2 e il 3% e sovzano in cima alle classifiche della competitività redatte ogni anno dal *World Economic Forum*. In più, sono l'Unione regionale del Vecchio continente che fa concorrenza a Silicon Valley per la sua capacità di sfornare icone della new economy. Qualche anno fa era stato Linus Torvalds, uno studente dell'Università di Helsinki, a far tremare i giganti del software americani pubblicando e rendendo accessibile a tutti,

gratuitamente, il codice sorgente di Linux, un sistema operativo basato sul nucleo di Unix. Sembrava affidabile. Linux ha conquistato il comparto dei server e dei supercomputer sfruttando il meccanismo dell'*open source*. In pratica, l'accesso al codice sorgente è libero, ma chiunque apporti modifiche deve a sua volta rendere pubbliche, in modo che tutti possano beneficiarne. Il perfezionamento del software: un modello radicalmente diverso da quello, fondato sulla segretezza e sul copyright, che contraddistingue i colossi del settore. Oggi, è il momento di Niklas Zennström e Janus Friis, due giovani svedesi che hanno appena venduto la loro azienda a E-bay, il gigante americano delle aste online, per 2,6 miliardi di dollari. Si chiama Skype, la creatura di Zennström e Friis, ed è il software che sta facendo tremare le aziende di telecomunicazioni di tutto il mondo. Perché consente di telefonare gratis a qualunque distanza e sono già milioni, in tutto il mondo, gli utenti che l'hanno

scaricato gratuitamente da Internet. «Meritano di essere sfidati. Offrono servizi mediocri e costosi: ecco cosa pensano, i due, degli operatori di tel tradizionali. Quella di sfidare i giganti con un'idea innovativa, del resto, e un po' la mania dei nuovi imprenditori svedesi. Dalla casa editrice Medtem, ce ne ha diffuso in tutto il mondo il concetto di Free Press, un servizio di stampa on demand, tradizionale, alla Tel 2, l'azienda di tel che è riuscita a ritagliarsi uno spazio sui principali mercati europei. Tutti esempi che dimostrano che la Scandinavia in generale, e la Svezia in particolare, rappresenta l'unica area economica europea che sia riuscita a produrre imprenditori di crescita all'americana. Imprenditori, cioè, che fanno leva sulle nuove tecnologie e sulla disponibilità di capitale di rischio per sviluppare da zero iniziative ad altissimo potenziale di crescita. Non è un caso, di conseguenza, se oggi la maggior parte della crescita economica del Paese è legata all'attività di imprese che dieci anni fa non esistevano neppure. [...]

# asterisco

# Usa, ecco perché conservatori hanno vinto la battaglia delle idee

Il Messaggero  
18 gennaio 2006

Bonnie Azab Powell

**I conservatori, e in particolare i loro think tank, hanno inquadrato praticamente ogni tema della loro prospettiva. Hanno speso un'enorme quantità di denaro per creare il linguaggio adatto alla loro visione del mondo e farla affermare. I progressisti, effettivamente, non hanno fatto nulla. L'analisi di George Lakoff, fondatore di uno dei pochi "persuasi" progressisti esistenti negli Stati Uniti**

Con i Repubblicani che controllano il Senato, la Camera e la Casa Bianca e che, godendo di un ampio margine di voti, sono riusciti a eleggere governatore della California Arnold Schwarzenegger, la crisi del Partito democratico è apparsa evidente. George Lakoff, docente di linguistica e scienza cognitiva nell'Università di Berkeley, pensa di conoscerne le ragioni. I conservatori - afferma Lakoff - hanno dedicato decenni a definire le proprie idee, a scegliere attentamente il linguaggio attraverso cui presentarle e a costruire un'infrastruttura per comunicarle. Fatica ripagata: dettando i termini del dibattito nazionale, i conservatori hanno messo i progressisti sulla difensiva. Nel 2000 Lakoff, assieme ad altri sette membri di facoltà delle università di Berkeley e UC Davis, ha fondato il Rockridge Institute,

uno dei pochi think tank progressisti esistenti negli Stati Uniti [...].

**Perché è stato creato il Rockridge Institute? Come definirebbe l'obiettivo dell'istituto?**

«Mi ero stancato di maledire il quotidiano ogni mattina e di vedere cosa andava male senza essere capace di fare nulla. All'origine del Rockridge Institute c'è la constatazione che i conservatori, e in particolare i loro think tank, hanno inquadrato praticamente ogni tema della loro prospettiva. Hanno speso un'enorme quantità di denaro per creare il linguaggio adatto alla loro visione del mondo e farla affermare. I progressisti, effettivamente, non hanno fatto nulla. Persino il nuovo Center for American Progress, il think tank creato da John Podesta, ex capo del personale di Bill Clinton, è stato fondato da un'organizzazione che non si dedica affatto alla questione. Quando ho chiesto a Podesta chi si sarebbe occupato del framing del Centro, mi ha guardato con occhio vacuo, poi ci ha pensato su per un secondo e mi ha risposto: "Tu", il che significava che non avevano affatto considerato la questione. E questo è il problema. I liberali non ci arrivano. Non capiscono qual è la cosa che devono fare. Il compito dell'istituto è di re-inquadrare il dibattito pubblico secondo una prospettiva progressista, per creare un equilibrio. Una cosa è analizzare il pensiero, un'altra cosa è crearlo. Siamo a questo punto. Bisogna chiedersi quali sono le idee centrali del pensiero progressista secondo una prospettiva morale.»

**In che modo il linguaggio influenza la politica?**

«Il linguaggio framing sempre attraverso il cosiddetto "arbitrio". Ogni parola è definita in relazione a uno schema concettuale. Se il termine "rivolta" implica o presuppone una popolazione sia governata ingiustamente e che stia destituendo i propri governanti viene considerato positivo. Questa è un'inquadratura o frame. Se al termine "rivolta" aggiungiamo l'espressione "degli elettori", avremo un significato metaforico che ci dice che gli elettori erano oppressi, che chi li governava era oppressivo e che gli elettori, alla fine, lo hanno estromesso. Altra cosa positiva. Ogni volta che in un titolo compare la frase "rivolta degli elettori" - che la maggior parte delle persone legge senza notare mai - si pone un problema di questo tipo. Ma l'inquadratura, il frame, può essere influenzata dai giornalisti e, molto spesso, dalle persone che curano la campagna elettorale [...]»

**Perché i conservatori sembrano riuscire molto meglio nel framing?**

«Perché ci hanno riversato sopra miliardi di dollari. Nel corso degli ultimi trent'anni i loro think tank hanno fatto enormi investimenti in idee e linguaggio [...] E ora, come ha affermato il New York Times Magazine citando Paul Weirich che avviò la Heritage Foundation, ci sono alla radio 1500 talk-show conservatori. I conservatori hanno un'enorme, ottima capacità operativa e capiscono il proprio sistema morale: capiscono cosa ci piace, sanno come

parlarne e aggiornano costantemente le proprie ricerche sui modi migliori per esprimere le proprie idee.»

**Perché i progressisti non hanno fatto la stessa cosa?**

«C'è una ragione sistematica che si può capire se si analizza come funzionano le fondazioni conservatrici e quelle progressiste. Le prime danno massicci finanziamenti, anno dopo anno, ai propri think tank. Dicono: "Qui c'è un milione di dollari. Fai quello che devi fare". E fondamentalmente, costruiscono infrastrutture, studi televisivi, assumono intellettuali, mettono da parte i soldi per comprare tanti libri in modo che vadano a finire nella lista dei bestseller, assumono assistenti di ricerca per i propri intellettuali in modo che abbiano un buon risultato in Tv e pagano agenti che li portano in televisione. Perché fanno tutto questo? Perché il sistema morale dei conservatori - che ho analizzato in *Moral Politics* - concepisce come valore più alto la conservazione e la difesa del sistema che io definisco del "padre-severo" e che impone la costruzione di infrastrutture, costruzione che loro, essendo uomini d'affari, sanno come fare bene. Invece, il sistema concettuale dei liberali, che io chiamo "genitore-nutrice", ritiene che il valore più alto sia aiutare gli individui che ne hanno bisogno. Perciò, c'è in realtà una ragione strutturale, interna alle due visioni del mondo, che spiega perché i conservatori riescono meglio nel framing.»

**Lei ha scritto molto sullo "sgravio fiscale" come frame. Come funziona?**

«L'espressione "sgravio fiscale" iniziò a uscire dalla Casa Bianca a partire dal primo giorno dell'inaugurazione dell'amministrazione Bush. Venne ripresa dai quotidiani come se si fosse trattato di un'espressione neutrale - cosa che non è. Innanzitutto, si è un'inquadratura per il termine "sgravio". Per esercito uno sgravio, deve esistere uno stato di affiliazione, una parte afflitta, qualcuno che amministra l'affiliazione e un atto in cui l'afflittito viene sollevato dallo stato di affiliazione. Colui che amministra lo sgravio è l'eroe e chiunque provi a fermarlo è il cattivo che vuole che la sofferenza continui. Perciò, aggiungendo il termine "fiscale" a "sgravio" si ottiene la metafora secondo cui le tasse sono un'inquadratura e chiunque sia contrario ad alleviare questa pena sia un cattivo. L'espressione è stata addirittura ripresa dai democrats. Il caucus democratico mi chiede di intervenire agli incontri in cui si parlava di tasse e in quell'occasione, spiegai i problemi nell'utilizzare l'espressione "sgravio fiscale". I candidati erano sulla strada. Poco dopo, Joe Lieberman usò di nuovo la formula "sgravio fiscale" in una conferenza stampa: democratici che si danno la zappa sui piedi.»

*Traduzione di Martina Torti per la rivista "Resiste". L'articolo è stato pubblicato dall'UC Berkeley NewsCenter Copyright UC Regents*

# Ma i liberal hanno perso ogni legame con l'America

Il Foglio  
17 gennaio 2006

Giulio Meotti

**È difficile avere a disposizione una snob più comica di John Kerry, uno snob più fiacco di tutte le duchesse di Casa Windsor. L'assurdità di un uomo che viveva in un altro pianeta della moglie regina del ketchup, senza essere in grado di mangiare il cibo americano su cui spruzzi il ketchup? Intervista a Mark Steyn, considerato l'erede di Murdoch e Richler. Entrambi ebrei, entrambi scottrettissimi**

Nel New Hampshire, Mark Steyn andò da un poliziotto a chiedergli che cosa avrebbe dovuto fare nel caso in cui dei ladri gli fossero entrati in casa. "Beh, puoi chiamarmi a casa. Ma è meglio se lo afforini, tu sei lì, no?". Benvenuto in un altro pianeta. Mark Steyn è considerato l'erede di Murdoch e Richler. Entrambi ebrei, entrambi scottrettissimi. Richler aveva il bilardo, Steyn ha il musical, di cui è considerato un sofisticato recensore. Turki al-Faisal, ambasciatore saudita negli Stati Uniti, ha detto che "l'arroganza di Steyn non conosce limiti". Steyn è arrogante, grasso, estroso, icastico, geniale. Per l'ex commissario europeo Chris Patten, "è meraviglioso trovare un canadese geografofaudo". Mark si divide fra Londra, Woodsville (New Hampshire) e il Quebec. Dice divertito che sta cercando di inaridire una casa per le vacanze. Lo abbiamo intervistato sui temi caldi del momento, a cominciare dalla scelta di Samuel Alito, i liberali e l'aborto. Che fase attraversa il suo disprezzo per il Canada? "Non odio il Canada, sebbene ne sia ogni volta accusato. Non capisco però perché non siano i primi 470 anni del Canada, ma gli ultimi trenta, a fare di me un canadese che odia se stesso. Il Canada che onoro ha combattuto in due guerre mondiali ed era maggiormente onorato di Francia e Cina nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Il suo accartocciamento mi sta affliggendo". Il New Hampshire gli è piaciuto subito, a cominciare dal suo slogan, "Vivi libero o muori". "La libertà è qualcosa di molto più fondamentale della sicurezza o della ricchezza. La libertà di un popolo non è definita dal suo diritto di esercitare il voto ogni cinque anni, ma da come spende il tempo che è loro concesso". Cosa ama di più un esiliato canadese dell'esperienza americana sulla felicità? "La sua garanzia della libertà di coscienza e della felicità. Sono, non parlo del Stato, come si crede in Europa, esci di casa e vai a cercartela. Confido anche nell'Australia. La prima causa del declino occidentale è il proprio Stato onnipotente, più corrotto e oppressivo di un regime oppressivo come quello sovietico. Quando lo Stato usurpa per ragioni apparentemente benigne le responsabilità della vita adulta, abbatte

gli impulsi tradizionali della società. A quel punto pensiamo sia nostro diritto disporre di un'illimitata libertà di scelta, quando si tratta della tv via cavo o del porno, ma poi appallano allo Stato le scelte più serie. È il modo migliore per essere sicuri che adulti cittadini del moderno stato socialdemocratico vivano come ragazzini pieni di rughe".

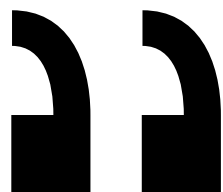
Nel 2004 ha seguito la campagna di John Kerry. "È difficile avere a disposizione una figura più comica di Kerry, uno snob più fiacco di tutte le duchesse di Casa Windsor. L'assurdità di un uomo che viveva la sua vita con i soldi della moglie regina del ketchup, senza essere in grado di mangiare il cibo americano su cui spruzzi il ketchup. Bisognava vederlo con un hot dog in campagna elettorale. Era più estraneo al panino di re Giorgio VI, a cui Eleanor Roosevelt si servì uno nel 1939. Questo era l'uomo che diceva di capire la classe operaia, a cui era vicino solo quando le dava qualche spicciolo all'aeroporto o davanti a un'auto ristorante". Potrebbe votare per i democratici? "La scorsa settimana ci sono state le elezioni in una città del New Hampshire e il candidato repubblicano era così inaccettabile che avrei votato per il democratico. Visto l'opportunità di Michael Howard e dei Tory sull'Iraq, l'anno scorso avrei votato per i laburisti. Ma mai per un pacifista". Samuel Alito ha superato con coraggio l'esame della commissione Giustizia del Senato, dove i democratici sembravano parlare solo la lingua del massochia.

"Il problema del liberalismo americano è che le sue tre branche più dinamiche - i miliardi del Senato, i media e i libertini di Hollywood - sono disconnesse dalla realtà della vita americana. I liberal hanno avuto successo nell'inventare un linguaggio evasivo per far avanzare la loro agenda: l'aborto è diventato "scelta". L'hanno accusata di omofobia. "Perché ho detto che una minoranza che nemmeno esisteva fino a un secolo fa ha lavorato per annientare un'istituzione sociale universale di migliaia di anni, il matrimonio. Trent'anni fa, durante i giorni della "liberazione omosessuale", ci venne chiesto che lo lasciassimo vivere. E abbiamo lasciato vivere. Ma in occidente, la tolleranza è diventata intollerante, la diversità ferrea conformismo. Le chiese esisteranno sempre per opporsi alla cultura dominante". Milioni di americani sentono che la Corte suprema negli ultimi trent'anni ha fatto della libertà religiosa un principio di esclusione. La scelta di Alito può invertire la tendenza. "Nella guerra alla religione i secolaristi hanno vinto decine di battaglie - i dieci comandamenti sono stati tirati giù e alcune canzoni natalizie giudicate "offensive" - ma hanno perso la guerra: nei decenni successivi alla messa al bando della preghiera dalle scuole pubbliche, la religiosità americana è diventata più fiera, evangelica e conservatrice". È davvero difficile capire perché non si possa essere democratici e religiosi. Tempo fa ero in fila dietro a una

macchina che aveva scritto "invece di essere un cristiano ringioia alla fede, quando crescerai?". La clausola di separazione fra Stato e chiesa è chiarissima. Per i fondatori non volevano che il presidente Washington fosse anche capo della Chiesa americana, nel modo in cui la regina lo era di quella inglese. In Europa anziché la separazione fra Stato e chiesa ma lo Stato come chiesa, che avrebbe potuto tollerare la Chiesa episcopale, come quella inglese, sta morendo, e adottare esotiche mascotte gli renderà solo più evidente. Le chiese più liberali sono le più vuote. La religione che cresce di più nel Nord America e in Europa è l'islam. E le sole chiese cristiane che mostrano di aumentare sono le evangeliche, i "bigotti", come li ha chiamati Richard Holloway, l'ex primate episcopaliano di Scozia. Gli islamisti arabi disprezzano l'America per la lancia-dance e le linee telefoniche gay; i secolaristi europei perché è born-again sull'aborto. Entrambi sono nel giusto. Il libero mercato ha fatto prosperare Hustler e la religione. Da quando la chiesa episcopale è diventata post-cristiana ed è degenerata in un gruppo di dubitatori e mezzeceltze, gli americani sono andati oltre. Quando la chiesa d'Inghilterra approvò un decreto simile, gli inglesi lasciano per sempre la religione. Chesteron dice che "quando l'uomo cessa di credere in Dio, non crede in niente, crea a tutto". Perché detta il welfare state? "Perché è una minaccia alla mia vita. I principali terroristi islamici i ragazzi dell'11 settembre. Il bombardamento delle scarse e quelli della metà di Londra - sono passati dai sistemi sociali continentali. Il governo ha finanziato i loro studi del jihad. È solo un esempio del perché il welfare incoraggia le nostre peggiori inclinazioni". Cosa significa il suo sgarbiato sgarbiato di Van Gogh? "L'aborto è diventato "scelta". La morte di Dio è una strategia niente male per i musulmani. Se uccidi centinaia di persone sui treni o gli aerei, persino gli euro-appears senza spina dorsale capiscono che qualcosa non va e che devono agire. Ma se ne uccidono uno, non metti a tacere solo il morto, ma anche tutti gli altri, come è successo in Olanda. Li costringi al silenzio e a vivere sotto castigo. La gente allora pensa che è meglio abbassare la testa e fare una vita più tiepida. In Olanda la gente crede che il proprio paese non è più salvabile. Chi difenderà l'Europa dalla guerra civile che seguirà all'immigrazione-invasione delle culture non occidentali? L'Europa? Difenderà se stessa? Dov'è la volontà?". Perché gli europei non si svegliano? "Perché la loro identità moderna è stata costruita sull'evoluzione sociale di uno Stato perfetto. Avendo solo da poco rifiutato le forme tradizionali di nazionalismo, gli europei non concepiscono che la loro Europa sia molto più instabile dei vecchi Stati-nazione". Ha a che fare con il multiculturalismo? "Sì, perché è un fenomeno ultramoderno. In Arabia Saudita, dove i segnali autostradali istruiscono gli infedeli ad uscire alla prossima

femata, la Mecca, e dopo il sito web del governo dice "no agli ebrei", nessuno si preoccupa di essere culturalmente insensibile. In un'Europa dove il multiculturalismo non ci sono nemici, ma solo amici le cui richieste non sono state ancora esaurite. L'ideologia della sinistra occidentale non è il socialismo o il comunismo, ma il poter dimostrare la propria virtù e sofisticatezza stando sempre, ogni volta, dal parte del progressista. I radioamatori di Hollywood - i senatori Kennedy, Levin, Leahy, Harkin - hanno chiesto "la testa di Rumsfeld" nel momento in cui i nemici dell'America avevano già preso quella di Nick Berg". Cosa intende che sinistra quando si parla di dialogo con l'islam? "Significa questo: congratularsi con se stessi della propria superiorità morale mentre ti arrendi a coloro che vogliono distruggerti. Ti girano davvero le palle vedere a Londra, Parigi e nelle altre città europee musulmani assiegiare a donne europee col capo coperto. Ci sarà un significativo numero di convertiti prima dell'islamizzazione dell'Europa". In Italia non muore mai il mito delle due Americhe. "Non sanno che un liberal di uno Stato come il Vermont è certamente più vicino ai Messicani che non al Belgio". Le élite liberali pensano gli Stati blu come membri onorari dell'Unione europea. Torniamo ad Alito. Come si è comportato sull'aborto? "Contro l'assolutismo abortista. I democratici sono ormai il partito delle vecchie donne. Ah, ok, donne "mature". Alle elezioni del 2002 persero tutti i candidati appoggiati dalla National Organization of Women. Perché? Perché le donne americane non vogliono sentir parlare dei "diritti delle donne". Quando le femministe parlano di "diritti riproduttivi delle donne" intendono il diritto della donna a non riprodursi. Bene. Ma lo Stato non ha interesse nel promuoverli. Il feticismo abortista e il nostro stato di crescita sono i sintomi della perdita della confidenza dell'occidente, come le dimostrazioni sabbatiane nel weekend e le conferenze stampa di Schröder. L'Europa, eliminando le gravidanze "indefinite", sta eliminando se stessa". Cosa farà Bush sulle limitazioni ai fondi pubblici nella ricerca sull'embrione? "Terrà duro, perché l'unico interesse dei democratici non è il potenziale medico delle staminali. Ma la possibilità di trasformare in legge l'idea che il feto è solo una palla di materia". Alito ha parlato anche di Terri Schiavo... "Fu disgustoso il modo in cui una corte di giustizia decise l'esecuzione pubblica di una donna, Schiavo non era più suo marito, aveva fatto finta di essere un'altra donna. Bene. Quando un uomo fa sesso con un'altra donna quell'uomo dovrebbe perdere sulla precedente compagna il diritto legale nel metterla a morte. Dovrebbe dire questo alla legge: "Qual è quella cosa "questione femminile"? Per quegli onori sacri diritto costituzionale di avvalersi dell'aborto "a nascita parziale". Per altri la guerra

al terrore. C'è una cosa che distingue i valori occidentali dal fascismo islamico ed è il trattamento delle donne. Immagina se non ci fosse un'Europa o una terra esca da sola. Immagina se lo Stato decide quali abiti devi indossare. Immagina che tu non possa sentire il sole sulla tua faccia. Dico che votare per le persone che liberano le donne dalla teocrazia fascista è la "questione femminile". In un'Europa post-cristiana - dove le donne fertili che un po' di tempo fa avrebbero avuto tre bambini a 24 anni oggi ne hanno uno "su misura" a 39, dove i programmi del welfare dipendono dalla crescita della popolazione, dove le principali risorse dell'immigrazione provengono da una cultura che disprezza il secolarismo come miopia narcisismo - la smemorata sociale non è un fenomeno che passa. In questa situazione, i cristiani fondamentalisti, i fanatici di Gesù Cristo, i born again dell'America sono i razionalisti. È l'iper-razionalismo dell'Europa secolare che vive in una fede cieca. La sua dipartita dal Canada ha a che fare con la Francia? "Amo la Francia, preferirei sempre stare in Plaza-Athenee che in un albergo di Washington. Amo le donne francesi, il cibo francese e i film francesi, esclusi gli ultimi trent'anni. Sfortunatamente c'è un prezzo, l'appassimento, l'arroganza e la stupidità. Ho trascorso metà della mia vita in una provincia che parlava francese, il Quebec. È sarò molto triste il giorno in cui la cultura francese si sarà estinta nel cuore dell'Europa. Ma ho paura che abbiamo passato il punto di non ritorno. La Francia ha un ministro degli Esteri che crede nella coespirazione dell'Internazionale ebraica e uno scrittore best seller che dice che l'aereo che si è schiantato sul Pentagono non è mai esistito". I principali Stati europei a rischio di islamizzazione sono gli stessi da cui nel 1943 partirono più ebrei verso i campi della morte. "Gli ebrei sono canarini in una miniera di carbone. È in questo senso l'antisemitismo è il primo indicatore di altre disfunzioni. L'ironia del vecchio continente è che gli sono loro gli ebrei. Hanno bisogno di vedere in Israele l'aggressore. È questo il motivo per cui quella signora di ampie vertice sposata all'eurobanchiere ha paragonato Ariel Sharon a Hitler e il Likud ai nazisti." [...]



# Il crepuscolo delle élites

## Le classi dirigenti non hanno più un progetto di società

La Stampa  
22 gennaio 2006

Domenico Quirico

**Nella società occidentale - dominata dall'opinione pubblica e dai media - le élites sono le persone baciate dalla celebrità. Ci sono fianco a fianco grandi industriali, manager e stelle del giornalismo televisivo, individui usciti da ogni ordine della società ma senza legami tra loro, senza interessi comuni e progetto sociale. Il declino della Francia? Colpa dell'"eccezione culturale". Intervista ad Alain Minc**

Strano destino quello delle élites. Si è appena finito di svolgere marxistamente le pieghe della comunità di tutti i poteri, politico, economico, intellettuale, di millimetrarne le glorie e gli scellerati abboffamenti, di deprecare gli squilibri del pensiero unico; ma già qualcuno ci avverte che non hanno le robuste passioni, lo spirito di corpo, neppure i deliziosi vizi. La voce, in un libro *Le crépuscule des petits dieux* dell'azionista veltoriano, è quella di Alain Minc: proprio il profeta francese della "mondializzazione felice", il portabandiera dell'*écrit de la raison*, consulente e confessoro, dal suo ufficio di place George V, delle élites parigine.

Chi sono i piccoli dei che stanno morendo? «Nella evoluzione della società ci siamo lasciati alle spalle la prima tappa molto ben descritta da Marx dello scontro tra la classe operaia e la borghesia e poi quella che corrisponde in gran parte al dopoguerra in cui la classe operaia è in gran parte scomparsa a favore di una molto estesa classe media che era sovrastata da una classe dirigente. Oggi la sua classe è esplosa, il plotone, come si dice nel ciclismo, si è disintegrato, e in compenso anche la classe dirigente è esplosa. Questo non vuol dire che non ci siano più dei dirigenti, dei privilegiati in questa società, ma quello che è fondamentale è che non ci sia più una coscienza di classe come dicevano

i marxisti all'interno di questo ceto dirigente. E c'osa è una coscienza di classe? È una visione umana.

Come si manifesta quest'assenza di coscienza di classe? «Vorrei fare un esempio che non è europeo: la differenza tra Henry Ford e Bill Gates. Quando Ford mette in atto il fordismo inventa un modello di produzione che ridefinisce l'economia americana. C'è un progetto implicito per il suo paese dietro il fordismo. Che fa Bill Gates, a parte gestire le sue imprese? Egli finanzia, per compiere la sua salvezza personale, in termini religiosi, l'obolo per l'Africa. Abbiamo mai sentito Bill Gates dire: ecco il progetto sociale che noi vogliamo? Mai. Cosa vuol dire questo? Che oggi all'interno della élite non ci sono altro che progetti individuali. Non ne deriva che non ci sarà una nuova élite, c'è quella che io chiamo la élite della notorietà. Ma questa è una connessione di individui che hanno posizioni visibili, delle posizioni di potere, di influenza ma che non hanno solidarietà tra di loro e non hanno alcuna coscienza collettiva».

Ma in cosa quella che lei definisce la nuova élite della notorietà è diversa? «In una società dominata dall'opinione pubblica e dai media le élites sono le persone baciate dalla celebrità. La gente celebre ormai si trova in ogni ordine. I grandi *patron* delle imprese per esempio, oggi sono molto più celebri dei loro predecessori ma hanno un ruolo assai minore. I membri di questa élite sono individui, una collezione di individui non una classe sociale in senso marxista. Ci sono fianco a fianco grandi industriali e manager e stelle del giornalismo televisivo, individui usciti da ogni ordine della società ma senza legami tra loro, non hanno interessi comuni, non un progetto sociale. Che cosa contraddistingue una classe dominante? Appunto avere interessi comuni e un progetto condiviso».

Chi è l'assassino dei piccoli dei? Forse il populismo? «Il marchio del populismo è sempre il rifiuto della élite. Il populismo dice: primo, il popolo ha sempre ragione e secondo solo un leader può capire

ciò che il popolo vuole. Al contrario le élites non capiscono ciò che il popolo vuole e sono un ostacolo al bene. Questo è il populismo. In questo senso credo che Berlusconi abbia avuto il talento, l'enorme talento, di essere l'espressione del populismo più moderno, il peronismo mediatico».

Il declino delle élites ha portato a quella che lei chiama la iperdemocrazia? «Ci sono due modi di definire la democrazia: il primo modo è di dire che la democrazia è il suffragio universale e basta. Oppure dire che la democrazia è da una parte il suffragio universale e dall'altro la esistenza di attori sociali che strutturano la società, un insieme dunque equilibrato di potere e contropotere. A mio avviso siamo passati a una iperdemocrazia in cui gli attori sociali sono diventati più deboli e dunque c'è il suffragio universale come riferimento e poi quello che viene chiamato "l'opinione" quando il suffragio universale non si esprime: vale a dire la ricerca imprecisa di quello che pensa un paese che non ha più intermediari».

È strano sentire parlare di crepuscolo delle élites in un paese che ne è sempre stato orgogliosissimo... «Ci sono delle specificità francesi come il senso dello Stato e della funzione pubblica. Ma quello che io descrivo riguarda tutti i paesi occidentali che cioè la specificità delle singole classi dirigenti».

Chi ha tradito? Ancora una volta i chierici, ma gli economisti o gli intellettuali? «Le élites hanno certamente fallito ma questo fallimento non spiega la loro scomparsa, la scomparsa viene da molto più lontano e gli errori sono un coefficiente supplementare. Oggi si parla molto di declino francese. Il declino economico della Francia esiste, certo la Francia ha fatto molti passi indietro, ma non è un problema grave, è riparabile. Io penso che la Francia semmai viva un declino incredibile sul piano intellettuale, accademico, culturale, scientifico, universitario, linguistico, e che questo paese stia sulla via di provincializzarsi. Questo è un fenomeno molto raro e le ragioni di questo declino sono tutte espressioni di quello che noi chiamiamo "l'eccezione culturale". Noi francesi non abbiamo capito che quello che entra nel dominio dello spirito partecipa a una competizione internazionale. Noi ci siamo invece protetti dietro una immaginaria linea Maginot che chiamiamo eccezione culturale. Così la vita culturale, universitaria in Francia è tranquilla ma non è più al centro del mondo».

Un esempio: quando Umberto Eco pubblica un libro è un evento mondiale. Scelgo un esempio italiano perché è una lingua che non ha l'area di risonanza dell'inglese e dello spagnolo. Ebbene, non conosco uno scrittore francese che abbia una risonanza mondiale altrettanto vasta. Perché gli scrittori francesi sono prigionieri della loro alta intellettualità. Credo che i chierici intellettuali abbiano fallito in Francia più di quelli economici».

Il populismo in Francia ha una lunga storia e molti volti, da Napoleone terzo a Le Pen. La sua ultima incarnazione è forse Nicolas Sarkozy, come accusa la sinistra? «È una accusa un poco falsa. Sarkozy si sforza di usare un vocabolario comprensibile per il popolo ma ha una visione istituzionale che non è populista. Ad esempio ha spiegato pochi giorni fa che nel suo progetto di riforma costituzionale le nomine fatte dal Presidente della Repubblica come negli Stati Uniti devono essere ratificate dal Parlamento. È il contrario di una visione populista. Direi semmai che ha un temperamento "bairista", usa come il premier inglese l'opinione pubblica, ma la sua visione della società non è populista».

La catastrofica sconfitta nel referendum sulla costituzione europea è l'ultimo atto della crisi dell'élite francese? «Il dramma francese è che la dittatura dell'opinione pubblica conduce al referendum e il referendum è la negazione di una democrazia equilibrata, ovvero scegliere i propri rappresentanti ogni cinque anni e se non si è soddisfatti cambiarli. Proporre al popolo un quesito così complesso come quello costituzionale è populismo. Ha ragione il sovrano De Villiers, il più brillante dei sostenitori del no quando ha detto che in ogni referendum si può trovare una buona ragione per votare contro. Ai di là delle conseguenze catastrofiche per l'Europa è stata l'accettazione della dittatura dell'opinione pubblica».

# Il marciapiede è mio e lo gestisco io

## L'ultima provocazione del pensiero ultra liberista

Il Giornale  
10 gennaio 2006

Carlo Lotzteri

**L'economista Bertrand Lemennicier: la vera libertà è potersi vendere un rene per comprare la Porsche**

Vi sono libri che obbligano ad abbandonare equazioni tanto scottanti quanto ingiustificate. È questo il caso dell'ultimo lavoro (*La morale face à l'économie*, edito da Organisation) dell'economista Bertrand Lemennicier, uno tra gli studiosi liberali più originali e provocatori, in cui l'autore esamina il rapporto tra l'etica e la scienza economica con l'obiettivo di mostrare come la disciplina di Adam Smith illumini la riflessione morale, dal momento che rappresenta un esame razionale dell'azione umana e delle sue conseguenze. Rigettando l'opinione di chi vede nell'economia una disciplina immorale (perché celebrerebbe il profitto) e anche quella di quanti cremono che sia una scienza amorale (orientata ad un'analisi meramente tecnica, senza premesse valoriali), lo studioso francese riassume il legame tra economia e filosofia pratica e sottolinea come i presupposti della riflessione economica - dalla proprietà allo scambio - siano impensabili fuori da un quadro etico-giuridico. La proprietà esige il rispetto della violenza e la rispetta dell'altro, e lo stesso si può dire per l'ordine di mercato. Il testo s'incarica soprattutto di evidenziare i contributi che l'economia può dare all'esame di alcuni tra i temi più controversi del dibattito contemporaneo. Ed è qui che Lemennicier fa esplodere autentici fuochi d'artificio, con analisi che difficilmente lasceranno indifferente il lettore. D'altra parte, esaminato con le categorie correnti, il libro appare davvero inclassificabile. La proposta di liberalizzare il consumo della droga, ad esempio, può apparire vicina alla sensibilità "opressista" e "radicale". Ma che dire del capitolo in cui l'autore è considerato l'igitimista attribuzione di un "diritto ad uccidere"? L'idea di autorizzare ogni discriminazione di mercato (o bar che non servono avventori di sinistra e quella di permettere un libero commercio degli organi è destinata a disturbare i benpensanti di ogni colore, ma che dire a proposito

della privatizzazione delle strade? In realtà, il filo rosso che attraversa il volume è da rinvenire nella convinzione che, nell'ambito dei rapporti sociali, il rispetto del diritto di proprietà su di sé è il criterio a partire dal quale si giudica del bene e del male, dato che ogni atto che comporti la violazione del diritto di proprietà di un individuo su lui stesso o su ciò che egli ha acquistato giustamente è un atto-giustizio. E questa premessa che ci aiuta a comprendere come tale volume sfugga alle categorie in nome delle quali conservatori e progressisti spesso si contrappongono. L'aborto è un omicidio perché non vi è modo di argomentare razionalmente che un feto non è un essere umano, e che l'espulsione dal grembo materno non comporti una condanna a morte: in tal modo la madre nega al feto il diritto alla proprietà di sé. Ma proprio per questo è illegittimo impedire che un individuo consumi o commerci cocaina ed altre sostanze stupefacenti. Non c'è quindi alcuna tensione tra le varie tesi, e si comprende anche perché il titolare di un locale possa decidere (a casa sua) se avere clienti italiani, africani o asiatici. L'originalità del libro di Lemennicier sta nel fatto che, dopo aver affermato i principi cardine su cui si regge l'analisi economica (proprietà e autonomia negoziale), esso pone l'economia al servizio della riflessione etico-politica. Si vedano, ad esempio, le pagine sul mercato degli organi. Se io sono proprietario di me stesso, ho anche il diritto di vendere un rene nel caso abbia bisogno di soldi per salvare mia figlia e permetterle una costosa operazione chirurgica, ma anche - più banalmente - se desidero comprare un'automobile sportiva. Il principio base è che non siamo schiavi, né i nostri corpi sono proprietà dello Stato; ma è interessante vedere come l'autore sviluppi pure considerazioni tutte economiche che mostrano i benefici (assai tangibili) che deriverebbero dal permesso di sviluppare tale commercio. Ugualmente caratteristiche sono le pagine sulle strade, strettamente collegate a quelle sulla droga, dato che il punto di partenza è la legittima resistenza di fronte alla liberalizzazione della droga espresa da chi teme di avere sotto casa ogni genere di spacciatori. Certamente si può rilevare come sia più facile che ciò avvenga ora

(dato che i profitti di tale commercio illegale colirebbero se la droga fosse libera), ma Lemennicier propone un fatto che, da un marciapiede siano dati in proprietà ai titolari delle abitazioni prospicienti, in modo che essi possano proibire ogni attività sgradita. Tutta la riflessione gravita quindi verso una netta distinzione tra la libertà (quale controllo di sé e dei propri beni) e la democrazia (uno strumento del ceto politico per imporre la propria volontà e disporre dei diritti altrui). È in effetti, i regimi rappresentativi sono solo l'ultima evoluzione di quegli stati sovrani che da alcuni secoli negano ai singoli la facoltà di disporre di loro stessi e impediscono, in tal modo, di essere davvero liberi. Tanto radicale quanto coerente, il libro di Lemennicier non è destinato ad incontrare il favore degli intellettuali (e specialmente di quelli europei), inclini ad accettare tutti i dogmi dello statalismo imperante. Ma può sicuramente rappresentare una lettura rinfrescante per quanti non hanno perso il gusto della libertà e il desiderio di approfondire ragioni e implicazioni...

**Argomenti settimanali/giovedì**

Rassegna stampa culturale del Senato della Repubblica a cura dell'Ufficio Stampa e Internet

Argomenti è disponibile in versione web: [www.senato.it/argomenti](http://www.senato.it/argomenti)

Per ordinare gli arretrati rivolgetevi all'Archivio Legislativo telefono 06/7062510 - 06/7052710 [ArchivioLegislativo@senato.it](mailto:ArchivioLegislativo@senato.it)

progetto grafico due\_pavese  
finito di stampare il 25 gennaio 2006

Stampato da EdV